



Primo Levi, ebreo, nasce a Torino nel 1919. Si laurea in Chimica nel 1941, durante la Seconda guerra mondiale, in piena persecuzione antisemita. Trasferitosi a Milano, nel 1943 aderisce al movimento "Giustizia e Libertà" e alla lotta partigiana di liberazione: viene catturato e internato nel campo di concentramento di Auschwitz in Polonia. Riesce a sopravvivere al Lager e alla fine della guerra torna a Torino, dove vive e lavora come chimico e contemporaneamente si dedica alla letteratura, in particolare alla memorialistica. Esordisce con *Se questo è un uomo* (1947), drammatica testimonianza della prigionia nei campi di sterminio nazisti; nella rievocazione, il narratore partecipa delle tragiche vicende umane e storiche si alterna all'uomo di scienze che cerca di comprendere con lucidità una tale barbarie. Nel 1963 esce *La tregua*, dove Levi narra il sofferto viaggio di ritorno in patria dei deportati. Seguiranno alcune raccolte di racconti, in cui l'autore penetra con gli strumenti della ragione la realtà profondamente stravolta all'indomani della guerra e dell'Olocausto. Con *Se non ora, quando?* (1982) e *I sommersi e i salvati* (1986) Levi torna, con toni più sofferti, alla testimonianza della disumanità della vita nel Lager. Muore nel 1987 probabilmente suicida.

Dante | Levi

L'inferno dantesco e quello dei lager nazisti

In *Se questo è un uomo*, Primo Levi narra la sua terribile esperienza di deportato nel Lager nazista di Auschwitz. Vari sono i riferimenti all'*Inferno* di Dante ma quello più marcato è un capitolo intitolato non casualmente *Il canto di Ulisse*. In tale capitolo, il deportato Levi, insieme a un compagno, Jean, uno studente alsaziano, è incaricato di andare a prelevare la marmitta del rancio. Nel tragitto tra una baracca e l'altra, Jean gli dichiara il suo amore per l'Italia e il suo desiderio d'imparare l'italiano. A questo punto, inspiegabilmente, a Levi viene in mente il canto di Ulisse e cerca di recitarglielo, seppure frammentariamente a causa dei vuoti di memoria, e di tradurglielo in francese in forma prosastica. Proprio questa memoria dantesca li illuminerà, come attraverso una folgorazione, sul proprio destino e aprirà anche una breve parentesi che farà riscoprire la loro natura di uomini.

da P. Levi, *Se questo è un uomo*

... Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

5 ... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'*Inferno*, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

10 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando...¹

15 Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

20 E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che si Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «... la piéta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

... Ma misì me per l'alto mare aperto.

25 Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una

1. Lo maggior corno ... Quando...: i passi della *Divina Commedia* contenuti in questo capitolo sono citati a memoria, e perciò contengono molte inesattezze.

barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

30 Siamo arrivati al Kraftwerk², dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

35 «Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
45 Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

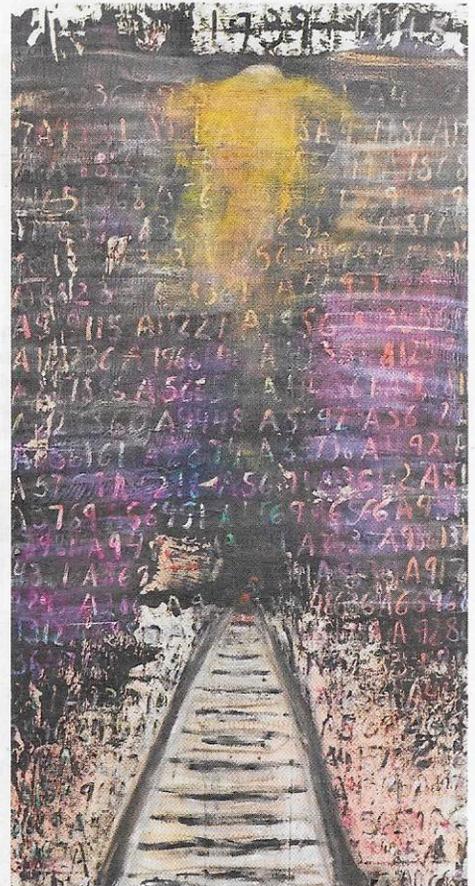
50 Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie³; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

65 – Ça ne fait rien, vas-y tout de même⁴.

... Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna.



Alice Lok Cahana,
Non ci sono nomi, 1991,
olio su tela,
Città del Vaticano,
Musei Vaticani.

2. Kraftwerk: "centrale elettrica", in tedesco.
3. O forse ... in specie: la famosa terzina appena citata acquista un valore terribilmente attuale per l'autore e per il suo amico: in *Lager* si vive «come bruti», la «semenza» umana è calpestate,

virtù e conoscenza sono relegate ai rari attimi di pace.

4. Ça ... même: "non importa, continua ugualmente", in francese.

70 Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

75 Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento...» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

80 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegarli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo⁵, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...⁶ Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben. – Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: 90 – Choux et navets. – Káposzta és répak.

Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso⁷.

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1982

5. anacronismo: i versi che precedono contengono un «anacronismo», cioè un concetto difforme dal tempo in cui la vicenda si svolge: Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve d'una espressione («come altrui piacque», cioè «come piacque a Dio») che è propria del cristiano credente. Ma, appunto, l'Ulisse dantesco è un eroe moderno, e riassume in sé tutte le ansie e le audacie del tempo di Dante e, possiamo aggiungere, del nostro.

6. qualcosa ... oggi qui...: in quell'istante, all'autore pare di intravedere una conturbante analogia fra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri: l'uno e gli altri sono stati paradossalmente «puniti», Ulisse per aver infranto le barriere della tradizione, i prigionieri perché hanno osato opporsi a una forza soverchiante, qual era allora l'ordine fascista in Europa. Ancora: fra le varie radici dell'antisemitismo tedesco, e quindi del Lager, c'era l'odio e il timore per l'«acutezza»

intellettuale dell'ebraismo europeo, che i due giovani sentono simile a quella dei compagni di Ulisse, e di cui in quel momento si riconoscono rappresentanti ed eredi.

7. Infin ... rinchiuso: il verso, che chiude il *Canto di Ulisse* col tragico naufragio in vista del monte del purgatorio, chiude anche un altro «folle volo», e cioè la breve parentesi umana, lo sforzo dell'autore e di Pikolo di sollevarsi per un momento al di sopra dell'orizzonte desolato della prigionia.

GUIDA AL CONFRONTO

«Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.»

È a questa terzina forse che tende veramente l'inconscio di Levi, deportato, ridotto a un numero tatuato indelebilmente sul braccio, spersonalizzato e trasformato in una larva umana attraverso un processo di degradazione e di umiliazione infinita, perché in questa celebre terzina c'è scolpita l'essenza dell'uomo: il «seguir virtute e canoscenza», senza le quali si è semplicemente e rozzamente dei bruti. La grande poesia è stata lo strumento del riscatto, dalla involontaria condizione di bruto a quella volontaria di uomo.

Lo sforzo rievocativo del finale dell'episodio di Ulisse apre un altro squarcio di verità, rivela «il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui». Anche Levi e i suoi compagni di agonia hanno la colpa paradossale, come Ulisse, di sfidare un potere più grande di loro (l'oppressione nazista e fascista), anch'essi sono destinati a soccombere, anche per loro il mare si richiederà. La fine del racconto coincide con l'arrivo alla baracca. Ciò che pone fine all'incantesimo creato dalla poesia è quel grido prosaico «Kraut und Rüben» (= cavoli e rape); una parentesi di luce ha fatto tuttavia brillare gli animi, ha fatto riscoprire la loro essenza di uomini calpestatì e vilipesi ma non ancora piegati nei valori più alti che la poesia ha contribuito a tenere vivi.